



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIV • Febbraio 2020 • n. 2 (202\*)

## Assemblea straordinaria della Schürr

È dall'estate del 2012 che ogni notizia riguardante l'associazione Schürr e le sue attività ha sempre avuto spazio nel Notiziario allegato ad ogni numero della Ludla. Questo per far sì che tutte le sedici pagine della rivista potessero essere dedicate a studi di dialettologia e folklore, a testi in prosa e in poesia, a rubriche di vario genere che, specialmente in questi ultimi mesi, la stanno arricchendo, suscitando, così almeno ci auguriamo, l'interesse dei nostri lettori.

In questo numero facciamo un'eccezione, anticipando qui in prima pagina una notizia importante, nel timore che i fogli volanti degli allegati possano essere dispersi o non considerati nel giusto rilievo. Vi preghiamo, pertanto, di valutare con attenzione il Notiziario di questo mese e gli altri allegati, in quanto quest'anno 2020 segnerà per il nostro sodalizio un cambiamento nella natura giuridica - a cominciare dalla intestazione che da Associazione Istituto Friedrich Schürr passerà ad Istituto Friedrich Schürr APS (Associazione di Promozione Sociale) - per mettersi in regola con le recenti norme nazionali per le associazioni di promozione sociale, conformemente al dettato del D.Lgs. del 3 luglio 2017 n.117 e successive modificazioni.

Anche se il Decreto Legislativo non va a stravolgere il nostro attuale statuto che risale al 2004 è pur vero che l'adeguamento alle nuove norme comporta alcune significative varianti nella struttura tecnica e giuridica del sodalizio. Pertanto rivolgiamo un pressante invito ai nostri soci a prendere parte alle due assemblee del prossimo 18 aprile. Alla consueta assemblea ordinaria, per l'approvazione della relazione morale e del bilancio del 2019, ne seguirà una seconda, questa volta straordinaria, per l'approvazione della bozza del nuovo statuto che trovate allegato al presente numero della Ludla unitamente alla convocazione delle due assemblee.



Un momento dell'Assemblea dei soci 2019

## SOMMARIO

- p. 2 **Il Dizionario Etimologico Romagnolo di Giorgio Lazzari**  
*Scheda di Bas-cián*
- p. 4 **I balli di una volta - II**  
**La marsigliesa**  
*di Alberto Giovannini*
- p. 5 **E' Lom a Mèrz**  
*di Giorgio Ghiberti*  
*Illustrazione di Giuliano Giuliani*
- p. 6 **Sante Pedrelli - A gli'ómbri**  
*di Gian Piero Stefanoni*
- p. 7 **Re virus**  
*di Nivalda Raffoni*
- p. 8 **Chi tabachèz**  
*di Renzo Passalacqua*  
*Illustrazione di Giuliano Giuliani*
- p. 9 **I matti di Seguno - J égh da cuşi**  
*di Ruffillo Budellacci*
- p. 10 **I giovani e il dialetto - II**  
**Cristina Vespignani**  
*di Veronica Focaccia Errani*
- p. 11 **Parole in controluce: zàzra, zivilin, zignél**  
*di Addis Sante Meleti*
- p. 12 **La messa ad sánta Libaréta**  
*di Luciano De Nardis*
- p. 13 **La fóla d Pirinèn**  
*di Enrico Berti*
- p. 14 **Al rizèt dla sgnora Maria**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Mario Amici - J'oman**  
*di Paolo Borghi*

Giorgio Lazzari, forlivese di nascita e ravennate di adozione, è un importante studioso in ambito naturalistico, una passione coltivata fin dalla più tenera età. È autore di alcune decine di pubblicazioni sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda la Romagna ed in particolare il ravennate e l'area del delta padano. In ambito lessicografico ha pubblicato un *Dizionario botanico romagnolo* con Maria Grazia Baggio (1998), un *Dizionario Ornitologico Romagnolo* (2005), *Fiur 'd Rumâgna Fitonimi popolari romagnoli. Romandiola plantarum nomina* con M. Grazia Baggio (2016), che già nel titolo presenta le tre lingue nelle quali sono trattati i vari lemmi, e da ultimo, freschissimo di stampa, il *Dizionario etimologico romagnolo*. Si tratta di un volume di oltre 250 pagine, in formato A4, corredato, come tutte le altre opere sopra citate, dagli splendidi disegni di Nerio Poli. Così l'autore presenta nell'*Introduzione* la genesi della sua opera:

«Come cultore della lingua romagnola, la 'mia' lingua, insegnatami da mia madre e coltivata in seguito a livello amatoriale non professionale, ho cercato di 'proteggerla' (così come ho fatto per parecchi decenni per la conservazione dell'ambiente naturale), riportando in generale i fitonimi e gli zoonimi popolari romagnoli in diverse pubblicazioni di divulgazione naturalistica, ed in particolare nel *Dizionario Botanico Romagnolo* e nel *Dizionario Ornitologico Romagnolo*. Mancava però un lavoro generale, ed una iniziale ipotesi di 'bestiario romagnolo' non risultava abbastanza convincente né consistente: l'idea iniziale per questo lavoro è invece legata alla proposta di redigere un glossario relativo alle erbe palustri, alla loro lavorazione e conservazione nell'*Ecomuseo delle erbe palustri* di Villanova di Bagnacavallo, avanzata dalla sua instancabile animatrice, Maria Rosa Bagnari. Il presente lavoro risente di questa origine, con una abbondanza di vocaboli ed informazioni ricavati dai materiali messi a disposizione dall'Associazione, cui va riconosciuto il grande merito non solo della conservazione di un irripetibile patrimonio

## La Rumâgna e i su vacabuléri - XIV

# Il Dizionario Etimologico Romagnolo di Giorgio Lazzari

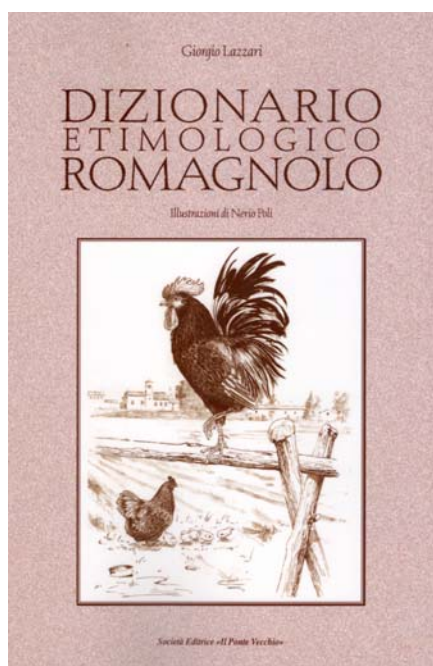
Scheda di Bas-ciân

di oggetti della vita di allora, ma anche quello del costante impegno al coinvolgimento sociale nel territorio afferente al Fiume Lamone, premiato negli ultimi anni da un crescente successo. Il glossario dei vallaroli ed artigiani villanovesi rimaneva però abbastanza settoriale rispetto alla storia del recente passato ed allora si è ritenuto opportuno allargare il campo di intervento ai mestieri, agli strumenti, alla terminologia delle principali attività presenti da fine Ottocento a metà Novecento, ed in particolare della vita contadina, compresi i modi di dire, le frasi ed i proverbi che arricchiscono la lingua romagnola, dove 'la parola mostra il suo calore vitale', come sottolinea Ercolani, conferendole una specifica originalità.»

Il *Dizionario romagnolo* di Lazzari reca però nel titolo anche l'aggettivo "etimologico", un particolare molto significativo che vale la pena di approfondire. Innanzi tutto c'è da dire che il DER (mi pare doveroso chiamarlo così) non è in senso stretto un vocabolario etimologico, in quanto la trattazione delle varie voci è prevalentemente dedicata alla spiegazione del loro significato con ampia messe di esempi e la citazione di numerosi proverbi e modi di dire. All'etimologia è dedicata la parte finale (preceduta da un asterisco) della voce: a volte ampia, altre volte essenziale e talora mancante. Direi che Lazzari ha allargato ai significati l'etimologia che è la storia dell'origine e sviluppo dei significanti; per dirla in termini non linguistici, ha prestato maggiore attenzione alla storia delle cose che a quello delle parole. Ne deriva una trattazione dei lemmi ampia e descrittiva che, diversamente da altri vocabolari etimologici piuttosto "aridi" e specialistici come quello di Gilberto Casadio, fa sì che il DER diventi un vocabolario non solo da consultare ma anche, e direi soprattutto, da leggere. E questo è, a mio modesto avviso, il migliore complimento che si possa fare ad opere di questo genere.

Scrivo in merito Lazzari:

«A questo punto, a proposito dell'origine dei vocaboli, è venuta spontanea la scelta di riportare i riferimenti etimologici, in gran parte desunti dagli Autori citati nominal-



mente per ogni parola, con particolare riferimento ai Vocabolari dell'Ercolani e del Casadio, che presta particolare attenzione anche al processo di evoluzione fonetica. Se è vero che il significato iniziale di una parola in diversi casi non corrisponde più a quello attuale, come ricorda il Devoto, è pur vero che nella maggioranza dei vocaboli con la conoscenza dell'etimologia: «... la parola diventa fonte di storia; solo così l'etimologia diventa cosa importante». Come si può facilmente constatare, il romagnolo, dalla ricerca della paternità attuata tramite l'etimologia, si conferma a tutti gli effetti una lingua romanza - ma non è certo una novità - da cui la mia ritrosia a chiamarlo dialetto, termine che comporta connotazioni negative tanto ingiustificate quanto purtroppo storicamente presenti in ambito scolastico e non solo.»

Il lavoro di Lazzari non è, come si è già compreso, un dizionario completo e i lemmi scelti sono naturalmente sbilanciati verso il settore botanico ed ornitologico, ma questo - che può sembrare a prima vista un difetto - è in realtà uno dei pregi dell'opera in quanto nessun altro vocabolario romagnolo può vantare trattazioni così approfondite: è come se condannassimo il *Dizionario romagnolo* del Quondamatteo per lo spazio dedicato ai termini marinareschi o quelli della fauna ittica dell'Adriatico.

Per quanto riguarda il dialetto e la grafia, Lazzari si è attenuto alla parlata del Ravennate-Forlivese e, in genere alla grafia del vocabolario di Libero Ercolani.

«Nella scelta dei vocaboli non si è pretesa la completezza dei dizionari classici storici, con carenze che molti lettori potranno notare, mentre si è cercato di usare per le specie di flora e fauna la nomenclatura binomiale lineana più aggiornata, per un corretto riferimento naturalistico.

Quanto agli aspetti più tecnici della grafia e della pronuncia, si è mantenuta - per ragioni di continuità e coerenza con i due dizionari già prodotti in passato, dei fitonimi e degli zoonimi - quelle scelte dall'Ercolani, corri-

spondenti all'area linguistica definita delle Ville Unite, tra Forlì e Ravenna, ritenuta fonte del dialetto più genuino; si è largheggiato nell'uso di accenti e segni diacritici che possono aiutare i non parlanti romagnolo ad avvicinarsi ad una pronuncia più corretta possibile, anche se non in linea con le regole di scrittura della dialettologia romagnola ortodossa.»

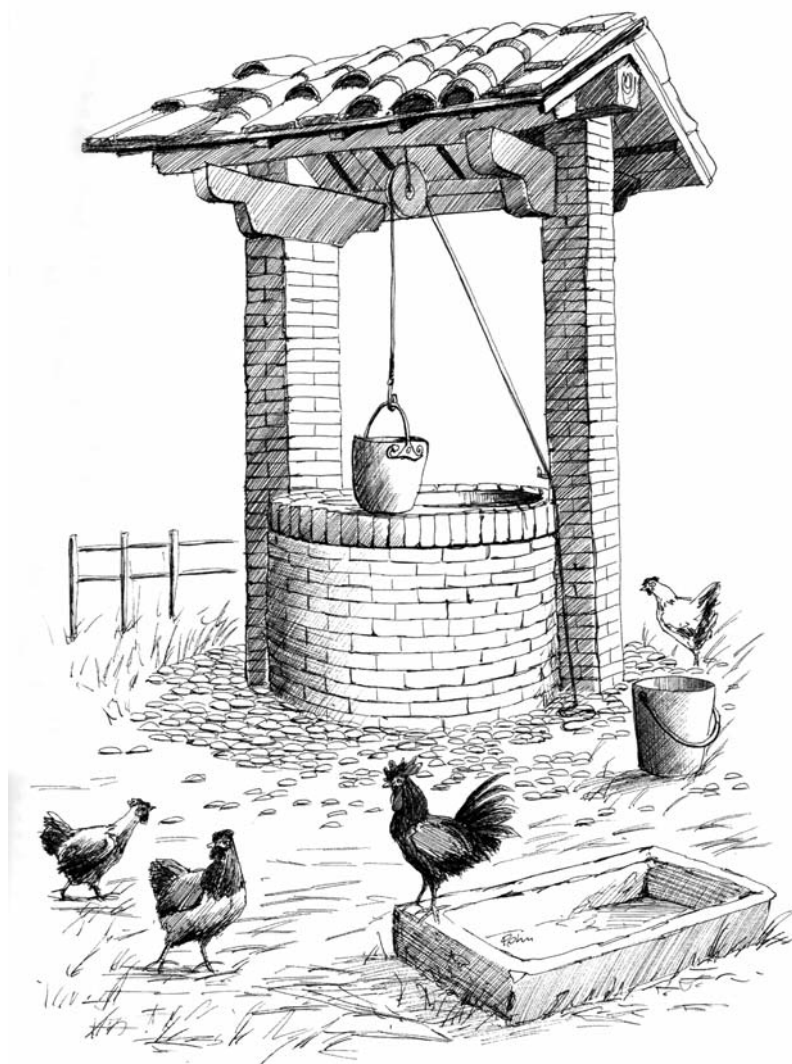
Chiudiamo, come abbiamo sempre fatto nelle precedenti puntate di questa rubrica, con la riproduzione della voce *èbi*, per fornire un confronto con i vocabolari presentati in precedenza.

**Èbi**, sm., pl. ibi, Albio, truogolo, abbeveratoio | Grande abbeveratoio rettangolare, in pietra o in muratura, presente vicino al pozzo della casa contadina, gradito luogo di sosta degli animali da lavoro nelle brevi pause della quotidiana fatica. *Tnè da stè e' sumàr a l'èbi*, 'aspettare il soma-

ro all'abbeveratoio', in senso figurato indica la figura dello strozzino che aspetta la sua vittima in un momento di rilassamento. Con lo stesso nome si indicava anche il truogolo dei maiali, *l'èbi di purc*, più basso, spesso di legno, a sezione trapezoidale, ma anche in pietra o muratura, per scrofe molto prolifiche. \* L'etimologia rimanda al latino classico *alveus*, medioevale *aibus*, ('uno mezo aibo da bere cavalli', Marzi), GLE, vedi anche, *albius*, *aibus*, *ebius*, con lo stesso significato di abbeveratoio, nei testi degli antichi statuti, S. Muratori, LEI. Un piccolo abbeveratoio, un *ibjöl*, deriva da *dveolus*, diminutivo di *alveus*.

#### Scheda tecnica

Giorgio Lazzari. *Dizionario etimologico romagnolo*. Illustrazioni di Nerio Poli. Cesena, Società editrice «Il Ponte Vecchio», 2020. Pp. 255 con numerose illustrazioni a piena pagina.





Francesco Balilla Pratella, celebre compositore e musicologo lughese, nei suoi importanti lavori *Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano* del 1919 e *Etnofonia di Romagna* del 1938, tra i numerosi balli catalogati e descritti, dedica molta attenzione ad un 'canto a ballo' chiamato 'La Marsigliesa' o 'E' Marsèi'. Questa danza, infatti, incuriosisce l'autore che individua alcune peculiarità insolite, soprattutto se paragonata a quelle romagnole e italiane.

La Marsigliesa è infatti una danza in 3/4 che prevede, unica nel suo genere, una sola parte melodica molto sviluppata (diversamente dalle canoniche tre) suddivisa però in sottofrasi. Caratteristica inconfondibile di questo ballo è la presenza di forti accenti sulla quarta e sull'ottava battuta seguiti da pause. Questa struttura non è casuale ma deriva probabilmente dal fatto che, almeno per quanto riguarda la versione romagnola, la musica dovesse sostenere un testo cantato, il quale, infatti, veniva esposto nella sua totalità entro le prime otto misure, poi ripetuto parzialmente nelle successive quattro e quindi concluso a fine parte. Balilla Pratella, avendo avuto la possibilità di assistere ad una goliardica marsigliesa da parte di alcuni faentini presso un'osteria di Cotignola, racconta che oltre alle parole del canto (che come in altri casi potevano essere allusive) anche la danza permetteva di esibirsi in scherzi, lazzi e buffonerie. Era infatti usanza fermarsi in pose, spesso indecorose, in concomitanza delle pause della musica. In contesti più seri

e controllati, ovviamente, queste bizzarrie non erano contemplate e i passi assumevano un tono più delicato e raffinato.

Per quanto riguarda l'origine del nome 'marsigliesa' è Balilla Pratella stesso a suggerirci il facile riferimento alla città di Marsiglia e ad individuare nella presenza in Italia dei soldati di Napoleone III l'occasione nella quale questa danza è giunta nel Nord Italia e quindi in Romagna. Sicuramente più curioso è il fatto che in Francia con il termine 'Marsigliese' si intenda solo ed esclusivamente l'inno nazionale. Il ballo in questione, infatti, è conosciuto olttralpe con il nome di *varsoviene* e così è chiamato anche in Scandinavia e in Sudamerica dove ancora risulta molto apprezzato e diffuso.

Questo nome ci consente di fare ulteriore chiarezza sulla storia di questo ballo che pare nato attorno al 1850 a Varsavia e venne importato proprio in quegli anni a Parigi da un giovane insegnante di danza chiamato Désiré. In Francia è stato accolto con tale

entusiasmo che è entrato da subito a far parte del bagaglio culturale patriottico delle truppe transalpine che l'hanno esportato in lungo e in largo.

Per quanto riguarda invece il testo, come spesso succede per le canzoni popolari, non c'è concordanza tra le varie versioni che, talvolta, differiscono l'una dall'altra anche in modo molto evidente. Qui sotto riportiamo le più diffuse nella speranza di mostrare un piccolo campionario significativo di tutte queste varietà.\*

1.  
*Sti tenti a la bessa c'la scapa d'in te pre  
ciapila, mazila si no a v fi magnè  
si no a v fi magnè, si no a v fi magnè  
ciapila, mazila si no a v fi magnè*

2.  
*T'arcurdar Marièta quand andegna in se pre  
zughegna, saltegna, t'saviuti be fe  
t'saviuti be fe, t'saviuti be fe  
t'arcurdar Marièta c'andegna a balè.*

3.  
*T'arcurdar Marièta c'andegna in se pre  
zughegna, saltegna, t'saviuti be fe  
po t'è rot e' bucion, in dov l'era e ven bon  
e quest l'è la fola 'd Marieta e Mingon.*

4.  
*La s liva, la s petna, la s fa i rizulen  
la l ciapa int la borsa, la m spenda i quaten  
la m spenda i quaten, la m spenda i quaten  
la s liva, la s petna, la s fa i rizulen.*

#### Nota

\* La trascrizione, evidentemente, non è conforme alla forma corretta del dialetto ma riporta letteralmente quanto viene cantato e suonato in giro per la Romagna.

## I balli di una volta - II

### La marsigliesa

Rubrica a cura di  
Alberto Giovannini

**La Marsigliesa**

Il testo della filastrocca è stato da me trascritto dalla viva voce della mia nonna materna, Irma Lugaresi Ravaioli (1903 - 1999), che abitava presso Bastia, nel comprensorio di San Pietro in Vincoli, in Comune di Ravenna (la città dista circa 20 km); ma Forlì è più vicina (14 km), e infatti per il mercato grande si andava a quello di Forlì.

Giorgio Ghiberti

Lóm lóm a mèrz,<sup>1</sup>  
 Óna spiga fèza òn berc<sup>2</sup>  
 Ón berc òna barchéta  
 Óna ghéba d'uva séca.  
 Lóm lóm a mèrz,  
 Óna spiga fèza òn bérc,  
 Ón berc 'na barcaróla  
 Da cuvri sta chésa<sup>3</sup> nova.  
 Chésa nova o chésa vècia,  
 Avguardim da la timpèsta.  
 Óna fója d'avulàn  
 Zénti stéra<sup>4</sup> de e' mi' gran,  
 Óna fója d'arziprèss  
 Zénti stéra in t'e' mi' sac.

#### Traduzione

*Fuochi fuochi di marzo, \ una spiga formi un barco \ un barco una barchetta \ una cesta d'uva secca. \ Fuochi fuochi di marzo, \ una spiga formi un barco, \ un barco una barchettuola \ da coprir sta casa nuova. \ Casa nuova o casa vecchia \ proteggetemi dalla grandine. \ Una foglia d'avolano (noccìolo) \ cento staia del mio grano, \ una foglia di cipresso \ cento staia nel mio sacco.*

#### Note

1. I *lóm* sono propriamente 'i lumi', 'le luci', in questo caso però hanno lo specifico significato di 'fuochi': i fuochi propiziatori che si accendevano sulle aje e nei campi gli ultimi tre giorni di febbraio e i primi tre di marzo per invocare buoni raccolti nelle campagne e prosperità nelle case. Dalla vampa dei fuochi si levavano volteggiando le foglie in fiamme dei rami secchi - per lo più residui delle patate, quindi delle specie più diverse - utilizzati per le pire: ogni foglia viene trasformata dalla fantasia 'ottativa' del contadino in una gran messe.

2. *Bérc* s.m.; pl. invariato [il s.f. *Bérca* si riferisce a un *bérc* di forma più

## E' Lom a Mèrz

Una versione della filastrocca raccolta e annotata da

Giorgio Ghiberti

Illustrazione di Giuliano Giuliani

allungata] = it. Bica («Barco chiamasi, in Romagna, la bica o massa, che si fa sull'aja dei covoni del grano mietuto» [covone = *cöva*, s.f.; pl. *cöv*]). Cfr. *Nuovo vocabolario Romagnolo-Italiano* di Libero Ercolani, Ravenna 2002 (1ª ed. 1960).

[Qui traduco con 'barco' per lasciare l'ambiguità che permette il gioco di parole con 'barchetta' e 'barchettuola'.]

3. Si noti l'uso di *chésa* (in luogo di *ca*), che è del romagnolo meridionale, collinare e riminese (come infatti ad esempio nell'uso di Raffaello Baldini, santarcangiolese). Io ho trascritto dalla voce di mia nonna, e suo babbo Alberto, detto *Capèl* (= it.

"Cappello") [1865-1955]; di mestiere prima garzone di stalla, poi scarrionante, veniva da famiglia, a quel che ne so, delle colline di Meldola. Lei parlando diceva *ca*, ma può essere che la filastrocca (che zoppica un po' quindi la nonna può aver avuto qualche vuoto di memoria...) l'avesse appresa sul filo d'una tradizione più montanara...

4. *Lo Stèr* s.m. che al pl. diventa f. (= it. Staio) è l'unità di misura di capacità per aridi, usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, con valori diversi da luogo a luogo: a Ravenna era pari a 57,509 litri. Cfr. *Ibidem*.



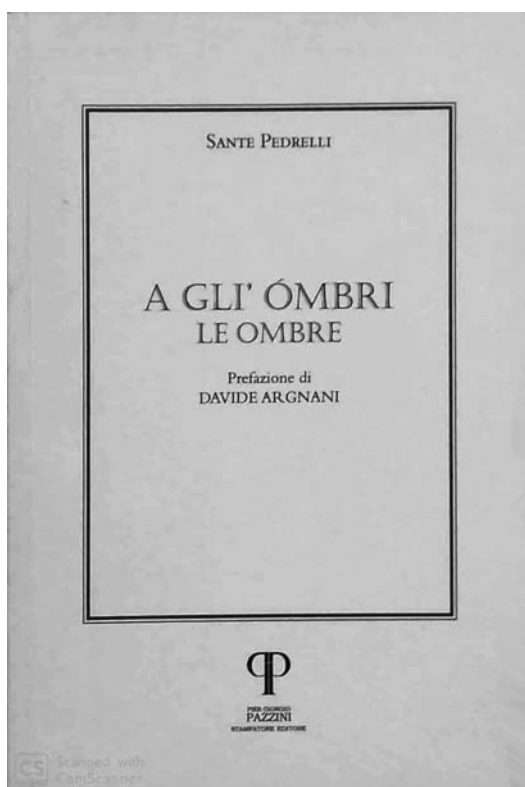
Quarto e penultimo libro di un'opera in versi singolare per il suo percorso dapprima centellinato e appurato e poi nella piena di un dire che accompagnerà il suo autore fin oltre i novant'anni, questo *A gli'ómbri* ben ne rappresenta le aspirazioni e le ispirazioni in quei pochi temi che qui ritroviamo tutti. La presenza dell'infanzia, l'uomo stretto tra il bisogno di una concreta (più che metafisica) leggerezza ed una realtà segnata da dolori, disappartenenze che l'uomo sovente, dimentico di sé e degli altri, quotidianamente va a imporsi, dominano infatti la scena. Bene allora ricordare brevemente l'itinerario dell'uomo che poi al poeta andrà a prestar l'abito, perché in Pedrelli l'istanza civile e politica nella consonanza umana del suo abbraccio cui tutto ha senso nella dignità d'ognuno d'essere insieme viene su tutto, accompagnandolo dapprima nel suo servizio di sindaco del suo paese, Longiano, e poi di sindacalista a Roma dove nel 1967 andrà definitivamente a stabilirsi. Questo a dire dunque di una figura mai doma ma ben incisa tra le maglie di una contemporaneità difficile, quella del secondo dopoguerra (venendo tra l'altro dal suo impegno di antifascista), cui non sfuggirà ma che proverà ad ascoltare anche nel supporto di una necessità di scrittura che sa riportare difficoltà e malinconie del mondo nell'alveo di una memoria vivissima in cui non c'è maceria, od ombra come da titolo, che non abbia la misura di un umano raccolto e testimoniato nell'altro. Così è un mondo, ancora, mitizzato e demitizzato insieme quello che in fondo fino all'ultimo giorno il caro Sante ci consegna. Il tempo di Montilgallo, la frazione che l'ha visto crescere nella docilità e nella impertinenza di una età - ma anche di uno spazio - che sa piegarsi alle meraviglie del reale, che tutto accetta nella grazia guardando agli altri e a se stessi nella compassionevole pietà della sorpresa (quale che sia) è allora mito sì e paradigma del nostro esserci e partecipare, e soprattutto interpretare continuo

## Sante Pedrelli A gli'ómbri

di Gian Piero Stefanoni

ed allora dicevamo, di contro, chiave, strumento di demitizzazione di un fare, di un costruire invece sempre più chiuso, ossessivo, mistificatorio procedendo per separazioni. Ecco allora risalire in ordine sparso dalle varie sezioni ma soprattutto dalle dimensioni temporali di un sogno che ancora lo partecipa figure, parole, consapevolezze, abbandoni e gratitudini di un qualcosa che determinandoci ancora ci fa uomini ma uomini con gli altri nella ferita di qualcosa o di un qualcuno che però non ritorna. Qualcosa o qualcuno che evidentemente a nostro dire, e non solo per il tempo che passa, ha a che fare con la morte; una presenza più forte rispetto ai

testi precedenti, cui solo la battuta da buon romagnolo forse può in parte frenare perché certo morire è un dovere "però l'è gnara / incù la cuciandrèla e admàin la bara" ("però è amara / oggi la culla e domani la bara"). Eppure, o forse proprio per questo, il canto non si scioglie nell'amarezza ma continua ad affondare proprio dove gli è caro, nella letizia alla vita che gli è propria, nell'amore dunque all'aperto, al calore di un paesaggio (quale che sia) che non cessa di avvolgerci seppur come noi connotato da sacrificio e fatica; nell'amore stesso, per la propria donna soprattutto anche nella carnalità divertita di un essere sempre curioso, sempre stratonato dai suoi mille fermenti, dai suoi mille rivoli di ritorni antichi (lui che ha sempre pensato di essere come il tuffatore di Paestum: "cum u m' piasòiva l'acqua i péss al dònì" - "come mi piacevano l'acqua i pesci le donne") a dire degli uomini, degli elementi, di ogni cosa creata il passo piccolo ma necessario del bene racchiuso nel gratuito d'ogni giorno e che qui trova compiuta incarnazione nella levità del passerotto che fa i suoi passettini, "plic plic du tréi" ("plic plic due tre"), sul marciapiede romano. Il tutto nella tensione a svanire, ad evaporare finalmente, risucchiati in quell'invisibile così concreto nella dolcezza delle sue evocazioni per divenire "la fóia d'érba, / la fóia ad pangastrèla, / ch'la còr se fióm dla véita / la va a caval dagli óndi" ("la foglia d'erba, / la foglia di panica-strella, / che corre sul fiume della







vita / e cavalca le onde”). E a trasparire come la parola stessa nel suo passare e dire poi dal silenzio dopo tanto suscitare della carne (come in “Lievitando” di Renato Turci, testo non a caso riportato nella versione in dialetto del Pedrelli stesso a chiusura del libro: “non occorre parlare / e quasi non si hanno pensieri” - “ch’u n’gn’è bsojn ad scòrr / e di pansir u n’s’n’ à quasi piò”). Pure qui è anche, ancora, dabbasso la forma epigrammatica, come accennato, ad aleggiare e a levarsi tra le altre, con quelle sue aperture e chiusure così sferzanti ma anche così dolenti nel sorriso strappato, nel buco del cuore; forma così cara a tante figure di colleghi, poeti che lo hanno

accompagnato e formato e ricordati nella dimensione e nei nomi di Walter Galli, Tito Balestra come sottolineato dall’instancabile Davide Argnani nella prefazione. E poi quelli di Tonino Guerra e del pittore Alberto Sughi invece ad omaggiare tutto quel mondo di comunanza di terra antica. A proposito della quale va ricordata l’importanza di questo libro anche per l’appendice a fine testo dove per la prima volta in modo dettagliato Pedrelli parla del proprio dialetto. Un dialetto romagnolo, sconosciuto e di stampo rurale risalente agli anni trenta-quaranta, Montilgallo appartenente a Longiano, lambita a valle dal Rubicone tra Cesena e Santarcangelo (due aree linguistiche, la terza è Rimini) - “in un posto un po’ segreto sulle prime colline la cui parlata gravita (..) verso sud, in direzione dell’area santarcangiolese” e comprendente anche alcuni comuni confinanti tra i quali Canonica, dove è nata la madre, frazione proprio di Santarcangelo. Tra l’altro all’epoca un dialetto il suo diverso da quello del centro cittadino per alcuni accenti e parole. Con questa nota sulla lingua il volume allora va a concludersi non concludendosi però il tempo della poesia di Pedrelli rimandato al dono di un tempo in più, di un *Extratime* diremmo come da titolo della successiva ed ultima fatica (Sante è scomparso nel 2017).

Da: **A gli’ómbri**  
di Sante Pedrelli

### La mascra

Un bel mumóint a m’stóf  
e a dégh s-ciao ma tótt,  
a i ò buté la mascra  
a n’ò piò gnent ad mi.

E a so la fòia d’érba,  
la fòia ad pangastrèla,  
ch’la cor se fióm dla véita  
la va a caval dagli ondi.

**La maschera** *Un bel momento mi stufo / e dico ciao a tutti, / ho buttato la maschera / non ho più niente di mio. // E sono la foglia d’erba / la foglia di panicastrella, / che corre sul fiume della vita / e cavalca le onde.*

### La zirandla

A sèm sté fortuné  
tla zirandla de’ temp:  
una véita da póch  
tra un insógn e un castéigh.

**La girandola** *Siamo stati fortunati / nella girandola del tempo: / una vita da poco / tra un sogno ed un castigo.*

### Patér e débbi

Vò si patér mè si mi débbi o mà  
ach storia lòunga dóintra un tumbóin.

**Preghiere e dubbi** *Tu con le tue preghiere \ io coi miei dubbi madre \ che storia lunga \ dentro un loculo.*



## Re virus

di Nivalda Raffoni

St’an, apena mandé a lèt la Befana, a javem savù che u s’era svigé un re, un re cun tant ad curona, che u s’ciamava virus. Cume tot i re, l’aveva la prepotenza e la cativeria int al su men.

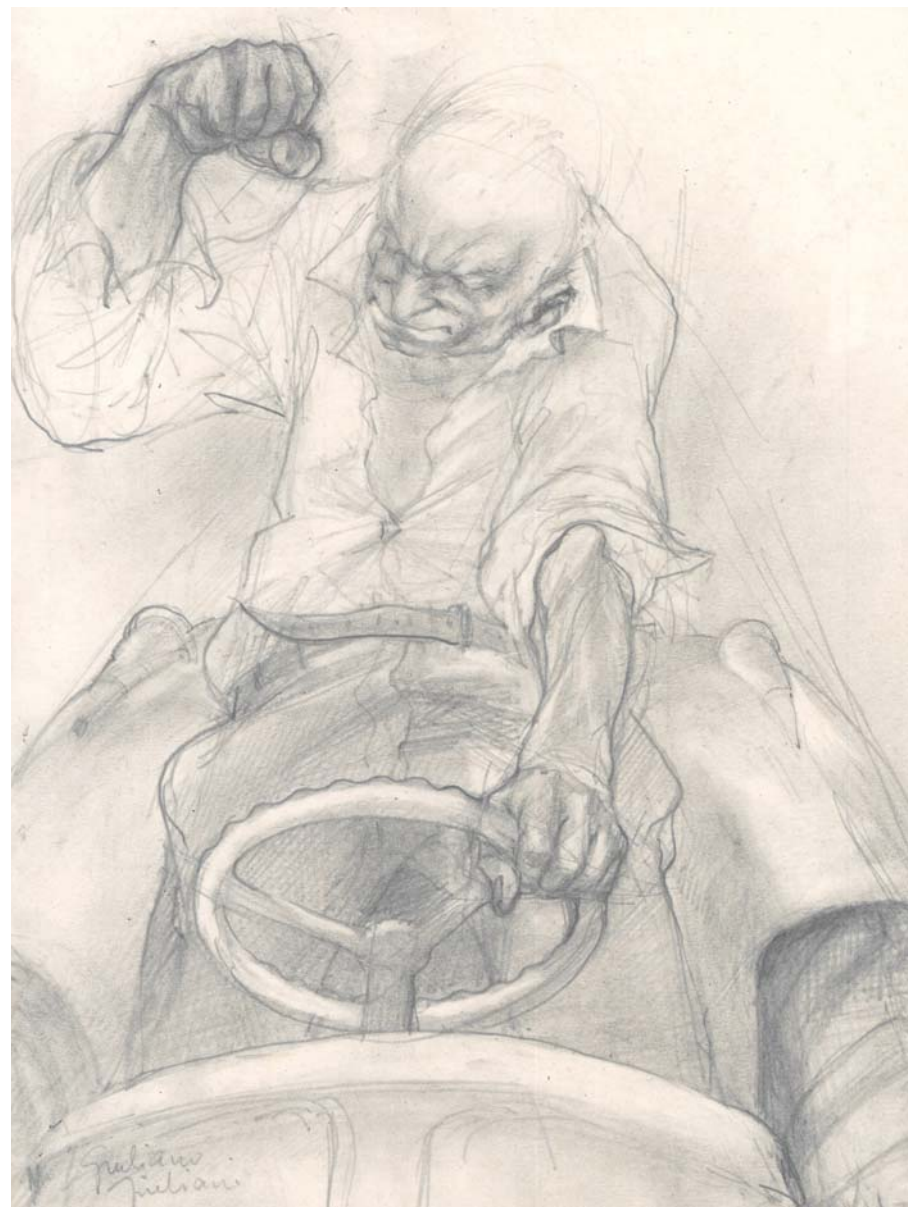
In prinzipi l’aveva scelt ad ziré par tot la Cina, la jè bèla granda, u s’è divartì a farmé, ciudar in cà e int i sdèl tenta zenta. E purtrop a fé muri tanti parsoni. E pareva che a e’ re virus un i piases l’Italia, invece, quant ch’l’ha savù che quest l’è un bèl paes e che us sta ben... eccolo, a l’impruvisa l’è arivé, senza invid e senza dmandè e’ permes a nisun. Adès la farté la j è fata, cun lò l’è arivé la paura, nenca nun cius in cà,

scòli ciusi, sdèl pin e inzien ch’i trema piò di zuvan. E cun la quaresma l’è arivé i problemi int la sucieté e int l’economia: treni ch’in ariva mai, vul scanzlè, turisum in znoc, assèlt ai supermerchè, la borsa la cròla, e’ spred e’ va só, e’ pil e’ va zó ... Pusèbil che cun tot al diavuleri e agl’èrmi ch’i ha invinté, nisun e’ sia bon d’ingabié e fé muri ste re virus, lò e la su curona, prema che cumbina di disèstar piò gros?

E' pôvar Bêrca u m e' cuntèva sèm-par 'ste fat stra i tavlé' de' Frasàti che a Bagnacavàl l'era pu e' zircul de' prit. E tóti al vòlt ch'u m e' cuntèva u j'azuntèva de' su, di môdi che piâ' piâ' 'ste fat u s'era talmént aslungchè ch'l'era gvent cumpàgna la barzalèta de' pscadòr e de' cazadòr: «O t'ascùrta l'ingvèla o a fez una strage!». Comuncve, un pas a la vòlta.

Tòt e' cminzè a suzèdar int'una istè a la lòngha dei "favolosi anni sessanta", cvànd int'e' paes u i èra un cvèlch cafè e smilànta ustarej, pini d'zènt che e'dè la s'imbariaghèva e la nòt la fasèva di fiùl. L'era óna d'cagl'istè infughidi, cvànd e' chèld che vé' sò d'int' e' piculò' u s'armèscla cun l'unditè ch'la dà fura d'int'al ciavgh, arivèndat in gola che t' fe fadiga a respirè'. In piazza dla Libartè

di cafè un gn'era tri: Martino, Citi, parò cvèl ch'u s'intaresa a nò' l'è cvèl d'Pascvèl, atàch a Sa' Michil che za atòran a e' zincvanta i l'aveva ciamè Caffè Sport, mo cvèst oramài i s'l'arcurdarà in piò puch.



## Chi tabachèz

di Renzo Passalacqua

Dialetto di Glorie di Bagnacavallo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto secondo classificato ex aequo al concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

A chi témp ch'a là, la zènt la n'andèva int e' bar, l'andèva int e' cafè, retàgg d'un'avtarchèja ch'l'era inco-ra dri l'àngul, e ogni cafè l'aveva i su strosianòt, i su ciacarò'e i su putanir, néncia se la Merlin l'aveva asrè da pòch cla stupènda idèa ch'j'era stè i casé'.

Da Pascvèl, stramèz a ch'j'etar avantùr, tiràt còma la pel d'tambùr, uj batèva un cvèlch cuntadé' a lèzar e' giurnèl d'sparagvèt, e du-tri zùvan: "chi tabachèz", còma ch'j'era stè badzè dal ciatén dla prèma mésa, cvèla dal si. - E' sgnòr Pir cun la sgnòra Pira, ò' u s'va a lèt che cl'ètar u s'liva...-. Scansunéz e danaziò' di genitòri che s'i n savèva cus che fès durànt e' dè, figuriv la sera. E la sera, dòp avè tajè dal gabàn a tòt, a mézanot cvànd che Pascvèl e srèva j'andèva a zirandlò' pr'e' paès, o sinò i s'mitèva sòta a dal finestr'avèrti a ròmpar al devuziò' a la zènt che la matèna la s'aveva da livè prést pr'andèr a lavurè'. Difètti un paseva brisal una masa che cminzeva a piòvar dal biastèm, di "andiv a lét ch'l'è óra!" e dal vòlt néncia un cvèlch bucalé' pi d'pès.

E la fò pròpi óna d'cal ser, che "chi tabachèz" i ciapè sò cun la Giulièta de' Panzò' che cnusèva i pòst a ménadida e pu j'andèt vèrs a Satalbert, dis lò' a gómbar. J'era tòt burdèl d'bòna famèja, chi puteva néncia cumpresal un gómbar, mo néncia du. Magàra da Cencio de' Signor ch'uj vindèva dri la dèrsina, o sinò da "Da Armando coccomeri Lire 150 l'afetta" che l'aveva mès sò e' baraché' dri la Mentàna a Lugh. Mo avliv mètar cvànt che putès èsar piò bó' un góm-



bar tòlt in prést piò ch'n'è ó' còm-par? O sinò dal zriz rubèdi piò ch'n'è evèli d'Gnisé' ch'l'aveva la butèga sòta i purdig, dacànt a la Lidia dla làna? ... U n gn'era paragò'!

Sicché, forti di questi sani principi, i nostr'amigh prèma de' cartèl d'Sàtalbert i s'afarmèt in pét a la pusió' dla Zuréna, in dò' che Zarlamé, l'azdór, l'aveva sumnè una pianté' d'*citrullus vulgaris* che cun e' sòl d'agóst j'era gvinté di gómbar strambalé.

I 'vné zò d'int la machina zarchènd d'asrè' pià' i spurtèl chi n i sintès d'in ca, sinò l'era fata, e pu tòt insé i saltè d'là de' fòs.

Gasparèta, ch'u n'avdèva un sèt in s'un figh, l'andèt a sbàtar cun e' grògn in t'un cartèl che a mométi u s'acupéva. L'era un cartèl intimidatòri ch'u l'aveva mès a lè e'cuntadé' parchè ch'i n i purtès vèja i gómbar. Ciò, néncà lò, l'aveva lavurè còm'un sumàr par tirèj sò e a mométi u j'avlèva piò bé' ch'n'è a i su fiùl. «Tabéch, 'sa j'èl scrèt a cvè?» e' dmandèt sèmpar Gasparèta amasèndas j'ucèl a cavàl de' nès un bisini scurghè.

Tignàza, che invèzi l'aveva la vésta

d'un fajchèt, e' lizèt a vòs basa «IN CVÈSTA GUMBARÈRA C'È UN COCOME-RO VELENATO».

E Medo ch'u n ciacaréva mai, ch'e' staseva sèmpar zèt e che l'era l'artèsta de' gròp, u s'andèt in bisaca, e' tirè fura un penarél négar a pònta gròsa - che alòra u s' ciaméva *lampostil* - e pu e' scrivè, susiegòs, sèmpar in che car-tèl: ADESSO CE NE SONO DUE!

U s'avnèt pu a savé che Zarlamé', dóp avè sintù e' paré d'Gigi: e' zio' buvèr, e nénc cvèl di vsé' ch'j'aveva lèt tòt e' cartèl e che sicuramént i s'era za tòlta la briga d'fè' la spèa a i carabignir, e saltè ins e' tratòr fasènd i réz pr'e' cul e, par no savé d'patàch, cun i cingoli e spianè tòta la gumba-rèra cun dal madòn chi li sintè infè-ma a Mindariòl.



Passava da Seguno ogni 15 giorni un ambulante in bicicletta con due valigie di cianfrusaglie di merceria come bottoni, ditali, elastici, fettucce, fazzoletti, cappellini e biancheria intima. Un giorno stese la sua mercanzia al sole sopra una panca. Aveva alcune buste di aghi per cucire che risplendevano al sole. Uno della famiglia abbagliato disse:

“Mo guerda com'agl'è bèli cal bustini! Ach roba ch'l'è?”

E il venditore:

“J è égh da cuși”

E l'altro: “Mo indo' a i fai?”

“A m i fagh da par me, a i piânt e a i dacv, a i sap e pu una vòlta fèt a i imbost”

E l'altro:

“A farèbi int la nöstra tèra?”

“Mo senz'ètar”.

“Alora vindim la smenta e dgim al cur ch'u i vò. J è tânt bel.”

## I matti di Seguno J égh da cuși

di Ruffillo Budellacci

“Avì da preparè la tèra - fece l'ambulante - pu a i piantì cun la curona in sò, a i dacvi e in quendg dè i carsarà.” Ma naturalmente dopo 15 giorni ancora non si vedeva niente. Ripassò l'ambulante e fu informato che gli aghi non erano nati.

“Fasim avdè coma ch'i è”.

Ne tirò fuori uno e poi disse:

“Mo a n avdi? I j à magné i zarmoj i grel. Bşogna che a daşiva la caza a i grel”.

La mattina dopo partirono in due fratelli: uno col fucile e uno che, con una lunga canna, inginocchiato a terra, picchiava per scovare i grilli. Infatti un grillo saltò nel petto di quello inginocchiato e il fratello col fucile, indicando con l'indice l'animaletto, sparò. Il padre da casa sentì il colpo e chiese come era andata e l'altro rispose:

“Gnint, gnint. Un di nost e un di sua”.

Proseguono le nostre chiacchierate con alcuni giovani romagnoli, noti al pubblico nei più svariati ambiti, per riflettere insieme sullo stato del dialetto oggi, su come viene percepito dalle nuove generazioni e sulle sue prospettive future. In questa seconda intervista incontriamo Cristina Vespignani, giovane attrice (ma non solo!...) della campagna faentina.

In molti la riconosceranno: è la spigliata nipotina di “nonno Alfonso” nella web serie *Romagna Slang*, visibile su YouTube. Al di fuori dello schermo, Cristina Vespignani, classe 1997, è una ragazza poliedrica, impegnata in una miriade di passioni ed attività: studentessa universitaria, lavoratrice, catechista, allenatrice di pallavolo e, naturalmente, attrice teatrale.

**Come sei approdata al mondo della recitazione?**

È una passione che coltivo sin da bambina. Qui a Cassanigo (*frazione fra Faenza e Cotignola, ndr*), il paese da cui provengo, c'è una compagnia teatrale storica, attiva da ben quarantacinque anni, diretta da Alfonso Nadiani, gli

## I giovani e il dialetto - II Cristina Vespignani

Rubrica a cura di  
Veronica Focaccia Errani

Amici del Teatro di Cassanigo, per l'appunto, che da sempre rivolge una certa attenzione anche ai più piccoli, promuovendo corsi di teatro per ragazzi. Io ho mosso i miei “primi passi” in quei corsi, poi all'età di sedici anni ho ricevuto la proposta di entrare a far parte della compagnia vera e propria. Così sono entrata anche nel cast di *Romagna Slang*: Alfonso mi ha chiesto di prendere parte a “qualche scenetta sul dialetto per alcuni video”, una cosa semplice insomma... non avrei mai immaginato di ritrovarmi davanti a una troupe, con tanto di regista, sceneggiatura, giornate intere di riprese! È stata una sorpresa ed anche una bella soddisfazione... nessuno di noi si aspettava un'accoglienza tanto calorosa ed addirittura il Premio Guidarello!

**Quelle che mettete in scena sono opere dialettali. Come ti trovi a recitare in dialetto?**

È una cosa del tutto naturale, per me:

il dialetto è la mia lingua madre. Può suonare strano al giorno d'oggi, per una ragazza della mia età, ma per quanto mi riguarda è così. Sono la più piccola di tre fratelli, i miei genitori sono piuttosto avanti con gli anni: pur non essendo cresciuta coi nonni, a casa mia si è sempre parlato in dialetto, che io mi ricordi, sia fra di noi che con gli altri parenti.

**Si può dire che sei un'eccezione rispetto ai tuoi coetanei?**

Sì, beh, direi di sì. Io sono molto legata alla mia terra, alle mie origini. Lavoro come tecnico di campagna, mi occupo di aziende biologiche, oltre a frequentare il corso di laurea magistrale in Scienze e tecnologie agrarie a Bologna. Il mondo contadino, con tutte le sue usanze, fa parte non solo del passato, per me, ma anche della mia vita attuale, della mia identità.

**Dalla tua prospettiva, quindi, come vedi le sorti del dialetto?**

Domanda difficile! Non posso essere ottimista, non credo siano buone. Ma penso che possiamo, anzi dobbiamo, impegnarci ancora di più nella divulgazione alle nuove generazioni, proprio per non rischiare di perdere quello che ancora oggi sopravvive. Penso che sia fondamentale riuscire ad appassionare i giovani, a coinvolgerli, come è stato nel mio caso. In quest'ottica, i video di *Romagna Slang* sono sicuramente un valido progetto, ma mi piacerebbe che riuscissimo ad avvicinare ancora più ragazzi al teatro dialettale, che non è solo una fonte di intrattenimento, come molti potrebbero pensare, ma può diventare anche un terreno di riflessione, a seconda di cosa si sceglie di portare in scena. Io, nel mio piccolo, cerco di fare la mia parte e passare il testimone.







Rubrica curata da  
Addis Sante Meleti  
Civitella 1936 - Forlì 2019

**zazra** e **zazarera**: in ital. *zazzera*. Il Devoto, *Aviam.*, spiega l'ital. 'cesarie' - che è la forma dotta per 'zazzera' - col lat. *caesaries*, e ne fa una voce longobarda, seguendo, se ben ricordo, il Meyer-Lübke. Io non riesco a capire - sarà colpa mia - come qualcuno possa adeguarsi a quest'ultima idea, dal momento che anche la forma volgare del termine 'zazzera', **zazra** [con *z* dolce contrariamente all'italiano] può essere ricavata secondo la fonetica del nostro dialetto dal lat. *caesaries* e, infine, col verbo lat. *caedere* 'tagliare', da cui 'cesoie' per 'forbici', con vari esiti in dial.: **dşur**, **dşuri**, **tişur**, **tişuri**.<sup>1</sup> Del resto la 'zazzera', parrebbe crescere proprio per essere tagliata. Fra l'altro, *caesaries* era già presente in Plauto, quando i Longobardi erano del tutto ignoti: *Miles* 64: ... *vide caesaries quam decet!* / *Ne illae sunt fortunatae quae cum illo cubant!* (guarda quanto gli sta bene la zazzera! Sono davvero fortunate quelle che dormono con lui!).<sup>2</sup> Per me, i Longobardi s'accorsero di essere 'zazzertuti' solo quanto si trovarono fra i più azzimati Latini e trassero dalla lingua dei vinti per la loro sovrabbondante

capigliatura un nuovo termine non troppo diverso. Del resto poi, per indicare il proprio sovrano, i Tedeschi trassero dal latino *Kaiser*, i Bulgari e i Russi *Czar* 'Cesare'. Ma si discute ancora se anche il nome Cesare abbia la stessa origine di *caesaries* e così il 'taglio cesareo' che facilita il parto: questa sì che può essere un collegamento arbitrario. In dialetto, infine, 'Cesare' diventa **Sişara**, **Sişaròn**, da dove - come qua e là è già capitato, giocando con le parole e forzandone il senso - si poteva passare a **Zazaròn** come soprannome. Sinonimo di **zazra** è **caviléra**: **u i era un brutóri d'un umàz con 'na cavilera longa**.

#### Note

1. In tal caso seguono appunto il Meyer-Lübke (1911) che mette come romagnolo 'tsatsarera' [**zazaréra**], derivandolo dal gotico *taturro*, o da *zazara* longobardo... Ma gli antichi dicevano anche: *Nolite iurare in verba magistri...*, compreso Meyer-Lübke.
2. Qualche spettatore calvo avrà pensato: **Ma int e' let a e' bur ad tot i cavél ch'li i va in bocca, stal doni che ch'i s'u 'n farà mai?**



**zivilin** in ital. *civile*, *ben educato*, dal lat. *civile[m]*: si diceva di persona ben educata, gentile; per questo forse era poco usato in collina dove tutti erano più rustici per definizione.<sup>1</sup>

Qualche moglie si lamentava del cambiamento del suo uomo: **e pinsè ch' l'era acsé zivilin quant u niva a fé l'amòr!** L'interessato talvolta ribatteva: **l'è che da zòven a i eva de' temp da perd dré dla ròba nova e 'na masa ad voia d'ingavagnét, invece adès a m' la şgavagnaréb s'a putés**; oppure sinteticamente: **a m' sarò guastè con la carsuda**.

Al contrario **e' zivilòt** non è incivilito del tutto: **l'è un zivilòt tot lustré, ma l'ha incora e' sid de' stàbi adòs**; oppure, come diceva mia nonna: **la tera sota agli óngi** (unghie).

#### Nota

1. Ai tempi delle città, che esprimevano 'le buone maniere', a 'civile' o 'urbano' si contrappose 'rustico' o 'villano' (abitante della villa, ovvero contadino, in dial. **cun-**

**taden**); più tardi, ai tempi in cui le corti feudali, agli inizi anch'esse situate in campagna, fissavano i canoni del buon comportamento, a 'villano' si contrappose 'cortese' [della corte]. Qualche contadina, più villana che cortese, in particolari circostanze avrà forse risposto al marito: **T'a 'n vrè miga ch'a fèza enca tot i figh ch' u fa la padrona, ch' la 'n ha gnint da fè tot e' dé!** Anche il significato di 'gentile' è cambiato più volte: gli ebrei chiamavano 'gentili' gli appartenenti alle altre genti; i 'gentili' - greci e romani, dopo aver accettato il cristianesimo - s'appropriarono della qualifica come segno distintivo della propria superiorità morale; poi 'gentile' cambiò in 'garbato'. Abbiamo così, formati in epoche e per ragioni diverse, più sinonimi contrapposti per indicare chi è 'raffinato' e chi è 'rozzo', ignaro delle buone maniere. E 'barbaro', da termine che indicava chi balbettava la lingua greca o latina, finì riservato agli stranieri e dopo qualche secolo agli invasori, per indicare chi era 'incivile' nel senso più lato, fino a divenire sinonimo di 'cruelle', 'spietato', ecc. Hanno cambiato significato anche 'vicino' **vşen** e 'pagano', che in origine indicavano gli abitanti di 'vici' e 'pagi': il primo finì per indicare genericamente 'chi era accanto' senza più riferimento al *vicus*; il secondo chi non era stato raggiunto dalla vera fede, vivendo lontano dalla città convertita prima al cristianesimo, o anche solo più catechizzata.



**zignél**, **zingél**: in ital. *cinghiale*, mammifero degli ungulati coi canini inferiori ripiegati verso l'alto e sporgenti dalle labbra, affine al maiale domestico. Il nome - presente anche nel glossario del du Cange - deriva dalla dizione lat. [*porcum*] *singulare[m]* 'porco solitario' a causa dell'abitudine del maschio adulto di stare generalmente solo, cui s'è sovrapposto il termine 'cinghia', anche perché il cinghiale s'incrociava spesso coi maiali, variamente macchiati di nero, già allevati allo stato brado nei boschi (una razza di maiali, la 'cinta' senese, compare già nei dipinti trecenteschi dei Lorenzetti, così com'era nera o chiazza di nero la razza romagnola autoctona).



*La messa a santa Liberata era un tempo, nella nostra devozione popolare, una pratica ben nota, anche se non sappiamo quanto diffusa, che stava a metà strada fra la pratica religiosa e quella stregonesca.*

*Di questa santa non si sa molto. Vissuta nei primi secoli del cristianesimo, chi dice in Spagna chi in Francia, fu martirizzata tramite crocifissione. Data la scarsità di notizie storiche che la fanno sfumare nella leggenda, Liberata è stata tolta dal Martirologio Romano. Riportiamo qui l'articolo sulla santa di Luciano De Nardis, pubblicato su «La Piè», 6 (1925) a pag. 104 e ripubblicato nel nostro volume: Luciano De Nardis, Romagna popolare. Scritti Folklorici 1923-1960. Imola, La Mandragora, 2003, a pag. 82.*

Era abituale consuetudine, un tempo, fra le donnette del nostro popolo, far dire una messa a santa Liberata quando in una famiglia acutamente tribolava, senza più speranza, un malato. La messa era l'offerta per una grazia che si chiedeva, netta e a breve scadenza; la guarigione in vita o la rassegnazione in morte; e per esser crudamente sinceri, la guarigione o la morte. Non si ammettevano mezzi termini: fondamento della consuetudine era appunto la decisa risoluzione del male che dalla sua pratica ne sarebbe sortita. I famigliari non osavano - il più delle volte, perché le eccezioni sono le logiche conseguenze di tutte le regole -, non osavano apertamente proporre la messa, dirò per il pudore della pietà verso la sacra affezione del sangue. Ma, in effetti, la proponevano pure, sapendo quel che voleva dire confidare lo strazio della loro impotenza di fronte a quel male che il tribolato chiedeva che per compassione si facesse finire;

## La messa ad sánta Libarêta

di Luciano De Nardis

quel che voleva dire confidarsi appunto alle donnette pietose e soccorritrici che àn la casa tra l'uscio e la strada e il cui credo scambia sovente la croce di Cristo con la scopa della strega. Conclusione del tacito patto era il rituale sospiro: - Signor, o che e' va, o che e' sta. - Ma se stava, era sottinteso, in salute. Dopo di che le donnette si mettevano a questuare, presso le famiglie, nel rione del sofferente, l'elemosina per la messa: - *parchè sánta «Libarêta» ch'la «lébara» un povar amalé.* - L'offerta non doveva essere superiore a un centesimo. Non si poteva transigere da tal regola che stabiliva la quota della carità, perché essenziale per l'efficacia del rito liberatore: e appunto da ciò la messa è conosciuta anche con la specificata qualifica di «messa di ciantismín». Come non si poteva transigere dall'altra regola che

vietava di ringraziare per l'offerta concessa e riscossa, altrettanto perché fosse il rito efficace. Le offerte dovevano raggiungere, sommate, i trenta soldi; e anche questo prezzo era stabilito\*. Si portava quindi il prezzo della carità a un qualunque prete, al quale si commetteva la messa *per un povero malato*; soggiungendo, con timida cautela, *di dirla a santa Liberata.*

Non stiamo a indagare come abbia potuto siffattamente degenerare in pratica di supina superstizione il sacro credo religioso per il quale l'offerta d'una messa significa la necessità d'una grazia: ma ci limiteremo tuttavia a riconoscere che il costume religioso, nella vicenda dei tempi, è stato di sovente tradito dalle pratiche umane.

E non stiamo nemmeno a indagare perché si sia scelto di officiar questa santa, fra i tanti santi, di generosa e universal fama, negletta: ma forse nel suo medesimo nome c'è la risposta al perché e nel ricordo dell'indomato martirio che à straziate le sue carni sopra le braccia d'una croce, risolto dal conforto degli angeli.

La grazia generalmente non tardava poi troppo ad esaudire la preghiera. I postulanti più esigenti, anzi, non concedevano dilazione ai dieci giorni d'attesa. E il tormento finiva quindi o nella salute o nella morte. Eterno dilemma, che forma la virtù popolare di questa santa e, ad un tempo, la virtù scientifica dei medici!

### Nota

\* Visto che il soldo valeva 5 centesimi, occorrevano le offerte di ben 150 persone! [NdR]





## Pri piò znen

“Vi mando una favola che m’inventai quando avevo i figli piccoli e che fu da loro apprezzata; ora l’ho tradotta in dialetto.”

*Enrico Berti - Bertinoro*

Siamo certi che sarà gradita anche ai nostri piccoli lettori ed agli insegnanti che vorranno loro leggerla, tradurla e commentarla.

*La redazione*

### La fóla d Pirinën

U j éra una vólta una póra dōna ch’ l éra armasta védva e la stašéva in t una caşulēna avşēn a e bösc insēn a e su babīn ch’u s ciaméva Pirinën e pu j avéva un cagnulēn ch’u s ciaméva Macalös; i campéva com ch’i putéva, da magnē u j éra scvéşi sēmpar dla pulēnta cun i faşul, dla zōla e di radēc sambédg; la chērna i n savéva cvēl ch’ la s fōs.

Un dē e pasē d alē un pastór cun al su piğur, la védva la i daşē da bé e lò u i rigalē dò braşul. La dōna la ciamē Pirinën e la i dēs: “Pirinën, valà, va in te bösc a fēr un fasadēn d lēgna ch’a faşēn e fug par cusr’ al braşul, mo a m aracmēnd ch’ la sēja lēgna sēca sēca”.

Pirinën e daşē la vōş a Macalös e pu u s inviē pr’ e bösc a zarchē la lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul; camēna che te camēna j arivē in t un prē e in te prē u j éra e lōv. “Indò vét Pirinën cun e tu cagnulēn?” e dmandē e lōv. “A vēg a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla mi māma. “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” e faşē e lōv “mē a sò prōpi un pōst do ch’u j è dla lēgna sēca sēca, vēn cun mē”.

E acsē e lōv, Pirinën e Macalös i ciapē pr’ un sintir e vi ch’j andē. Camēna che te camēna j arivē in tla grōta dl órs; l órs l éra dri ch’e magnéva dal cōcal. “Mo indò andiv tot cvēnt insēn?” e dmandē; e lōv u i dēs “Mē, Pirinën e Macalös anden a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën”. “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” e faşē l órs “mē al sò indò ch’u j è dla lēgna sēca sēca, avni cun mē”.

E acsē l órs, e lōv, Pirinën e Macalös i ciapē sò e vi ch’j andē. Camēna che te camēna j arivē in te rivēl de fiōn; in te fiōn u j éra e pescān. “Mo indò andiv tot cvēnt insēn?” e dmandē e pescān; l órs u j arspundē “Mē, e lōv, Pirinën e Macalös anden a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën”. “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” e dēs e pescān “mē a sò prōpi un pōst do ch’u j è dla lēgna sēca sēca, avni cun mē”.

E acsē e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös i ciapē sò e vi ch’j andē”. Camēna che te camēna j arivē in tla capāna dla Fēlda; la Fēlda la s faşē in sl ōs “Mo indò andiv tot cvēnt insēn?” la dmandē; e pescān e dēs: “Mē, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös anden a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën”. “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” la dēs la Fēlda “mē a l sò indò ch’u j è dla lēgna sēca sēca, avni cun mē”.

E acsē la Fēlda, e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös i ciapē sò e vi ch’j andē”. Camēna che te camēna j arivē in te palaz de Mēg; e Mēg l éra dri ch’e faşéva un palughēn sōta a una cvérza; l arvē un ōc e

şbadajē e pu e dmandē: “Mo indò andiv tot cvēnt insēn?”; la Fēlda la j arspundē “Mē, e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös anden a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën”; “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” e dēs e Mēg “avni cun mē che mē a sò indò ch’u j è dla lēgna sēca sēca”.

E acsē e Mēg, la Fēlda, e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös i ciapē sò e vi ch’j andē. Camēna che te camēna j arivē in tla riva de mēr; in te mēr u j éra la nēv di pirati; e chēp di pirati l avéva un ōc d védar, una gāmba d lēgn e una gran barbaza négra cum’e carbōn e par cvēst i l ciaméva Berbanégra; u i dmandē: “Mo indò andiv tot cvēnt insēn?”; e Mēg u j arspundē: “Mē, la Fēlda, e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös anden a zarchē dla lēgna sēca sēca da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën”. “Mo ach bèla nōva ta m cōnt!” e dēs Berbanégra “mē sē ch’a l sò indò ch’u j è dla lēgna sēca sēca, muntì sò in tla nēv”.

E acsē Berbanégra, e Mēg, la Fēlda, e pescān, l órs, e lōv, Pirinën e Macalös i muntē sò in tla nēv e vi ch’j andē pr’ e mēr fēna ch’j arivē in chēv de mōnd; alē i truvē un’işulēta indò ch’u j éra la lēgna sēca sēca, prōpi cvēla ch’ l andéva bēn da fēr e fug par cusr’ al braşul dla māma d Pirinën; i carghē la lēgna in tla nēv e pu j andē tot cvēnt da la védva; la póra dōna la i ringraziē e pu la dēs: “Staşi ben acvè a magnē cun nō, u j è dò braşul, un pó d pulēnta e dla zōla, póc e vluntira”.

I parcē fura in te curtil, Berbanégra e mandē i su a mazē una ciōpa d baghēn e e Mēg e tirē fura d in tla sacōna un barilōt d sanzvéş parchē cvēl ch’u j éra in tla tēvla dla póra védva u n bastéva zērt par cavē la fām a tōta cla zēnt; i magnē, i dbē, e pu dōp i s andē a stuglē tot cvēnt a l’ōra de bösc cun la pānza pina. Macalös u s magnē un bèl ōs tot intir e chiétar u j andē a splir in t un pōst ch’u l savéva sól lò parchē e pinsē che una bubāna cōma cvēla la n putéva capitē tot i dē.

*Enrico Berti*



## *Al rizèt dla sgnora Maria*

### **Sêrd marinêdi**

Quel ch'ù i vô

- Mëz chilo ad sêrd freschi
- Aşé, aj, sêl, pévar, zola, sèvia.
- Ôli, farena.

Cuma ch'ù s fa

*Lavi e pu sughì al sêrd e dop avéli infarinêdi frizìli int un bël pô d'ôli bulent. Sculili sora un foj d'chèrta sugânta e pu mitili int un tigiâm e salili. A pêrt purtì a bulor un bichir d'aşé cun du spìgul d'aj, un pô d'zola, quèlca garnèla d'pévar, do foj d'sèvia. Şvarsi l'aşé incora bulent sora al sêrd e faşi dè un êtar bulor. Lasi mariné al sêrd imânc un dè prema ad purtéli in tèvla.*



### **Canöc rimpidi**

Quel ch'ù i vô

- Un chilo ad canöc pulidi
- Par rimpili:
- 4 o 5 cuciârê d'pân gratê, du spìgul d'aj, pidarsul tridè, ôli abundânt, sêl e pévar.

Cuma ch'ù s fa

*Una specialité dla marena rumagnôla. Cun al tuşur tajì al canöc int la schena, rimpili e faşili cùşar, vultendli spes, sora la gardèla o int e' foran. Purtili in tèvla ben chèldi cun ôli e limon.*







# I scriv a la Ludla

Al quesito sull'oggetto misterioso "E quest cus'èl.", proposto a pagina 9 della Ludla dello scorso mese, non ci sono giunte molte risposte.

La prima si deve a Luciano Cavassa di Alfonsine che così ci scrive: *È un oggetto che ho visto alcune volte, ora si rinviene saltuariamente nei mercatini, anche senza la regolazione nel manico, come appare nella figura del giornale. Mi è stato indicato come un apribocca per cavalli: veniva usato per interventi veterinari o immissione di medicinali.*

Identificazione confermata telefonicamente anche da Romano Segurini del Museo Etnografico Sguri di Savarna (Ravenna). Li ringraziamo entrambi per la segnalazione.

In verità poco prima della stampa della Ludla avevo avuto l'occasione, del tutto fortuita, di visitare lo straordinario Museo dei Mestieri, una raccolta di circa 30.000 attrezzi e strumenti del passato, che si trova a Vecchiazzano, una frazione di Forlì e di cui, colpevolmente, ignoravo l'esistenza.



Senza alcuna esitazione, Giovanni Severi, il gentilissimo proprietario del museo, semplicemente guardando una fotografia dell'oggetto, mi aveva chiarito di che cosa si trattava e mi aveva mostrato i tre esemplari presenti nella sua raccolta.

gilcas



Vorrei fare una rettifica alla lettera sulla Ludla n. 5 di maggio 2019, pag. 14. Il *perpignen* (nerbo di bue essiccato) è usato anche per fare bastoni da passeggio, grossi più di un pollice, leggermente flessibili.

Ennio Bertozzi - Ravenna



Nei dizionari romagnoli da noi consultati risulta che il *perpignân* o *parpignân* era un bastone o un manico di frusta fatto con i rami (anche intrecciati) del bagolaro, una pianta dal legno duro ma flessibile, così detto dalla città francese di Perpignan dove, almeno in origine, si producevano tali manici. È tuttavia del tutto normale che per analogia tale nome sia stato esteso anche a bastoni da passeggio fatti col nerbo di bue. Ringraziamo pertanto il nostro lettore per averci inviato questa segnalazione.

gilcas



Non leggo spesso la vostra "Ludla", ma ne ho visto l'ultimo numero ed ho pensato di interrogarvi su di un

modo di dire che qui a Cesena, dove vivo, si usa spesso: *Me a so da lat e da l'ov* (Io sono da latte e da l'uovo!), cioè "Mi va bene tutto, sono disponibile a qualsiasi situazione". Ma da dove deriva questo detto, da dove nasce?

F.B. Via e-mail



Il detto si riferisce ai pesci sotto sale o affumicati, che giungevano a noi conservati in barili, ed in particolare alle aringhe, un cibo povero ma molto economico che insaporiva il pane, alimento fondamentale, e favoriva il consumo del vino. Gli intenditori distinguevano l'aringa femmina (da uova) dall'aringa maschio (da latte, cioè da seme) preferendo o l'una o l'altra. Chi invece era indifferente nella scelta si diceva fosse *da lat e da ov*, una espressione presto diventata un modo di dire per indicare un tipo di atteggiamento di distacco di fronte ai casi della vita.

gilcas



Nella ricetta *Al fartël* della Ludla di gennaio si dice di mettere 3 *cuciaré ad simunèla*, è per caso il 'semolino'?

Simona - Via email

Sì, si tratta proprio del semolino. L'italiano ed il dialetto vengono entrambi dal latino di epoca imperiale *simula* 'fior di farina'. Nel primo caso si tratta di un alterato diminutivo, nel secondo di un aggettivo tardo-medievale derivato da *simula*: *simenellus* 'di semola'.

## Mario Amici J'oman

Fra i compiti rimessi ai poeti, e quelli dialettali non fanno eccezione, sarebbe d'uopo iscrivervi anche il mandato di far luce e porre nel dovuto rilievo i disfacimenti, le emergenze continue e i tracolli, che improntano fin dagli albori del tempo l'esistenza terrena dell'uomo.

In linea di massima, tuttavia, si è propensi a considerare l'arte poetica come un qualcosa di insigne, una sorta di eccellenza nello scrivere candidata a finalità alte, esclusive e appunto per questo poco compatibili con le questioni prosaiche e materiali che girano inesauste per il mondo. La faccenda è che in tal modo si sminuiscono in larga misura la necessità e la portata materiale o meglio pratica del far poesia, valutando alla leggera che i suoi scopi eletivi abbiano ben scarse attinenze con gli scabrosi e inquietanti ostacoli che gremiscono il cammino di una società umana avviata, sì, alla globalizzazione e al successivo evol-

versi dei propri orizzonti sociali e culturali, ma sottomesa per contro ad incompatibilità deleterie di natura ideologica, politica, territoriale.

D'opposto pensiero dà prova Mario Amici che in questa sua poesia, tra parentesi, stabilisce di affrontare le summenzionate diatribe avvalendosi del romagnolo, e usando pertanto non solo nelle abituali funzioni d'idioma portavoce e interprete di consuetudini ormai obsolete, ma altresì quale parlata tutt'oggi intesa, vigente e pertanto in grado di occuparsi come si deve della contemporaneità e dei cospicui problemi che la soverchiano.

Proprio in tal senso, del resto, il dialetto, meno usurato e banale a fronte dei cosiddetti linguaggi elevati, può impersonare nelle debite forme quel ruolo di voce critica delle assurdità e degli eccessi del mondo di cui questi non riescono più a farsi carico, stigmatizzando, come nella circostanza attuale, il modo di comportarsi dei tanti che traggono profitto dalle guerre *fasèndas sgnùr*: facendosi ricchi.

La deplorazione che gronda da *J'oman*, comunque, al pari delle condanne precedenti avrà considerevoli probabilità di rimanere in larga misura inascoltata, e in primo luogo dal branco di opportunisti che, giusto collaborando a queste percorrenze lastricate di morti, si impegnano proficuamente e senza tregua alla conquista di riprovevoli e funeste occasioni per trarne il massimo profitto.

Paolo Borghi

### J'oman

“Parchè ch'un suzida piò!”  
Quant volti ch'a l'avèm sintida,  
l'è una fresa ch'la s dis sèmpar:  
giurnél, TV, internet.  
Gueri dimpartot,  
l'avidità dj'oman  
la s porta a e' disastar.  
Trócvál, dulor, morta.

E quaicadun us fa sgnór!



**Gli uomini** “Perché non succeda più!”.\ Quante volte l'abbiamo sentita:\ è una frase che si dice sempre.\ Giornali, TV, Internet. \ Guerre dappertutto, \ l'avidità degli uomini \ ci porta al disastro.\ Macerie dovunque, dolore, morte. \ E qualcuno diventa più ricco!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna